

JAMES TAYLOR - RYAN ADAMS - GIANT SAND - RHETT MILLER & Black Prairie - DANIEL BACHMAN
JIMBO MATHUS - ROLLING STONES: Sticky Fingers - MUDDY WATERS - MIKE BLOOMFIELD - GEORGE THOROGOOD

BUSCADERO

Periodico di informazione rock
n°379 - Giugno 2015
Anno XXXV - € 5.00

CHRIS STAPLETON

INTERVISTE:

GRAHAM PARKER - TOM RUSSELL

MY MORNING JACKET - WARREN ELLIS

JIMMY LAFAVE - SONNY LANDRETH - LYDIA LOVELESS

ISSN 1827-5540





e a 16 era nella band di papà prima di mettere insieme, nel 1999, un proprio gruppo con alcuni veterani della scena blues e rock di Kansas City. La svolta professionale è però coi TUF e con l'attenzione conquistata da **Badlands**, una spinta che l'ha portata a rivolgersi a New Orleans e al chitarrista **Anders Osborne**. Con lui, con il fondatore dei Galactic, il batterista Stanton Moore e con il suo abituale tastierista Mike "Shinetop" Sedovic ha messo insieme questo **Danielle Nicole** di presentazione, sei tracce che bastano a dare una idea delle qualità vocali e del gusto musicale di questa spumeggiante ragazza, una tipa la cui voce e il cui impatto assomigliano a quello di **Beth Hart**, tanto che ascoltando *Wandering Heart*, traccia numero quattro del mini album, sembra proprio di essere di fronte alla più famosa cantante. E' il blues fuso

col soul ma suonato con la grinta del rock e speziato con la cucina del r&b di New Orleans, il collante che unisce le sei performance della cantante e bassista, ognuna a suo modo diversa ma tutte intrise di una passionalità interpretativa da vera soul singer. Due tracce sono estratte da un concerto a The Bridge, la prova di sola voce e chitarra di *You Only Need Me When You're Down*, intensa anche senza la band alle spalle ed una singolare e rallentata versione di *Don't Think Twice, It's Alright* di Bob Dylan, che da sola è sufficiente a sottolineare la sua straripante personalità. Con la band alle spalle le potenzialità di Danielle risultano ancora più evidenti, nell'introduttiva *You Only Need Me When You're Down*, questa volta resa elettrica e diversa dall'atmosfera intima della versione live poi riportata. Qui è un rockaccio tinto di blues con uno sporco giro di chitarra boogie e Danielle che dà voce a tutta la sua animalità. Più sbarazzina e maliziosa è *Starvin' For Love*, dove la cantante bilancia grinta e dolcezza alla maniera di una scafata soul singer ed il piano di Mike Sedovic aiuta la ritmica in un groove di casa New Orleans, e ancora *Didn't Do You No Good* dispiega tutta la potenza vocale (e qualche schiamazzo) della

cantante/musicista in un rock granitico che sale e scende enfatico e solenne. Poi c'è *Wandering Heart*, una prova di soul alla Beth Hart dove Danielle si erge in tutta la sua maturità. Sei tracce per un mini album che fa ben sperare per il futuro. Segnatevi il nome: Danielle Nicole di Kansas City, oggi a New Orleans.

Mauro Zambellini

DEBBIE DAVIES

Love Spin
Little Dipper
★★★

Debbie Davies è ormai una presenza consolidata nell'universo blues; ha personalità da vendere, esperienza, una grande perizia come chitarrista, a detta di molti è una potenza dal vivo (e ci credo); ha anche una buona produzione alle spalle (un lavoro su tutti *Homesick For The Blues*, condiviso con Tab Benoit e Kenny Neal) e gode di grande considerazione da parte di persone come Albert Collins (con cui ha militato negli Icebreakers dal 1988 per tre anni) e John Mayall, che la volle nel suo *A Sense Of Place* e a cui Debbie restituirà l'onore suonando in Key



To Love, omaggio collettivo al bluesman inglese. Tra il 2005 e il 2007 ha registrato un paio di dischi per la Telarc, tra cui il ben accolto *All I Found*, dopodiché si è prodotta per Little Dipper. A dire la verità, tutti, o pressoché tutti, i dischi dell'artista sono stati "apprezzati", così come sono state giustamente stimate le sue collaborazioni con tantissimi colleghi, da Tommy Shannon a Coco Montoya. E infatti confermiamo il giudizio positivo, pur riconoscendo la mancanza di un "bel colpo"; in altre parole (sappiamo che è difficile), ma ai lavori della Davies manca quell'originalità, quel "guizzo" che rende un disco particolarmente appetibile. Poco male, resta il fatto che è una "furia dal vivo" e che tutto sommato, anche se non si tratta di niente di memorabile, i suoi dischi si lasciano ascoltare con piacere, funzionando un po' da manuale del genere, o quanto

meno da buona antologia del blues che poi magari, alla prima occasione, si andrà ad ascoltare su qualche palco. C'è un po' di tutto in questo *Love Spin*; procede su un ideale trama di funky-blues, costituita dal filo che unisce l'introduttiva *Life Of The Party* (un numero ortodosso, che sarebbe stato meglio lasciare ortodosso fino in fondo, senza quei break), *Don't Change It Up* o *Talk Real Slow*. Numeri discreti; in mezzo stanno i torridi e ottimi rock-blues di *Love Spin* (con **Paul Opalach** alla lap-steel) e *Way Back Home*, scritta da Debbie in persona un po' sulla partitura di *Rollin' And Thumblin'* e da lei stessa fortificata dalla slide (l'abbiamo detto, come musicista non è seconda a nessuno, tanto meno come interprete). Ma anche l'abbastanza consueta *Let The Heartaches Begin*, una ballad in stile fifties senza infamia e senza lode, il blues canonico di *It's All Blues* (la maggior parte dei brani sono scritti dal batterista **Don Castagno**), il divertente boogie (che fa a metà col rockabilly) *I'm Not Cheatin' Yet*; e poi il r&b, il jazz di *A Darker Side Of Me*, un po' di tutto insomma, quasi a voler ribadire una versatilità di cui non dubitavamo proprio.

Roberto Giuli

CHARLIE PARR

Stumpjumper
Red House Records
★★★★

Potrà anche sembrare buffa e perfino grottesca, ma l'immagine di copertina di *Stumpjumper*, l'ultimo lavoro di Charlie



Parr, non avrebbe potuto essere più esplicita riguardo i contenuti del disco e la genesi dell'intero percorso artistico del cantautore di Duluth, Minnesota: scalzo, Parr affonda i piedi in una terra scura e grassa di tradizioni, miti e storie che paiono echeggiare fin dai tempi della Grande Depressione, un mondo ormai semisepolto in cui sprofondano le sue radici culturali e a cui sembra intenzionato a dare nuova voce. Al principio del secondo millennio, mentre il resto dell'umanità è convinta di entrare nel futuro, Parr si aggira come un fantasma per il music-business, sfornando dischi per conto proprio e suonando per la misera gloria di qualche birra: fa fatica ad uscire da un circuito ristretto e locale fatto di piccoli club e feste di beneficenza; il pensiero delle classifiche di vendita non lo sfiora nemmeno lontanamente; la rete è un'universo ignoto, mentre perso tra le campagne del Minnesota, continua a cercare nel passato remoto le istruzioni per interpretare il presente. Da qualche

tempo, un film di successo ha voltato la pietra sotto cui stavano arrotolate come un serpente, le origini della musica americana, innescando un processo di riscoperta dei classici e di scoperta di nuove realtà, che in qualche modo bussa anche alla porta di Charlie Parr, tanto che i suoi dischi iniziano ad avere una distribuzione appena più ampia, mentre la stampa specializzata gli dedica qualche articolo di fondo. La celebrità è ancora una chimera ovviamente, ma se ognuno di noi avesse davvero a disposizione

quei fatidici quindici minuti di fama di cui parlava Andy Warhol, questo potrebbe essere il momento di Charlie Parr, visto che il suo nuovo album *Stumpjumper* inaugura un contratto, probabilmente il primo che non sia stato siglato con una semplice stretta di mano, con un'indipendente di lusso come la Red House. Se il cantautore possa presto assaporare i benefici della trita e mai confermata previsione del creatore della pop-art, è ancora tutto da vedere, ma è certo che *Stumpjumper* potrebbe essere il disco giusto con cui provarci: non che ci siano particolari stravolgimenti in termini di direzioni artistiche, ma, tranne una scheletrica e meravigliosa *Delia*, intensa e virata al blues come potrebbe suonarla Ry Cooder, il disco freme delle armonie vocali di **Emily Parr**, della chitarra elettrica e del piano di **Phil Cook**, del basso di **Ryan Gustafson** e della batteria di **James Wallace**, una band che sparge sfumature ed aggiunge ritmo ed elettricità attorno al canto selvatico e alle

spirate chitarre acustiche e al banjo di Parr. Quando non preso direttamente dalla tradizione come la sopracitata murder ballad, il repertorio pare ad essa ispirato, con melodie dal respiro secolare e canzoni crude e polverose, che sembrano germogliate direttamente dalla terra in cui Parr affonda gli alluci sulla copertina. Basta infatti abbandonarsi al blues cooderiano di una fantastica *Resurrection*, per allungare lo sguardo sulle aperte distese ai margini di Duluth, non oggi ma al principio del secolo scorso; basta seguire l'eccitato frullio della batteria e le furiose frustate della slide della titletrack per cogliere l'isteria di una rissa in un qualsiasi bar; basta piegarsi al dondolio gospel di una livida *Temperance River Blues*, per sentire l'odore d'incenso mescolarsi a quello del pollo fritto; basta infine accennare qualche passo di danza sulle note frizzanti dell'old-time di *Falcon*, per percepire tutta l'euforia di una festa di paese. Straordinario chitarrista, Parr affronta polverosi pezzi country come *Remember Me If I Forget* con la foga del cowboy; si butta in circolari melodie old-time come *On Marrying a Woman with an Uncontrollable Temper* o nei virtuosismi bluegrass di *Over The Red Cedar* con la perizia di un'archeologo; e canta fumosi blues come la splendida *Frank Miller Blues* con la passione di un redivivo Blind Willie McTell. A vederlo scalzo e con quegli abiti frusti in copertina, lo si potrebbe scambiare per un qualsiasi bifolco della più profonda provincia americana, ma ad ascoltare la musica meravigliosa e le canzoni ispiratissime di Charlie Parr, non lo si può chiamare altro che poeta.

Luca Salmi